

Astarotte a Mazara

Questa non è una storia di esorcismi e tanto meno di streghe, ma una rievocazione d'anniversario, giacchè cade proprio in questi mesi il decennale di una rivista, una delle primogenite tra quelle fiorite nella provincia dopo la liberazione; rivista non oscura nella sua pur breve esistenza, anzi per tanti aspetti emblematica nei suoi pregi e nei suoi difetti, segno di tempi primaverili ed acerbi, generosi ed incauti. Per chi non ricordasse i vezzi e gli emblemi di quel tempo, ricorderemo che la cultura italiana indulgeva allora ad un certo diabolismo formale e letterario, rinascimentale e laico, privo perciò di implicazioni teologiche.

Nell'anno 1946, a Firenze, Luigi Russo iniziava la pubblicazione di Belfagor, rivista di varia umanità; nello stesso tempo Palmiro Togliatti, in una rubrica di Rinascita assumeva lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia che — come sanno i concorrenti di «Lascia o raddoppia?» fu il nome d'incarnazione terrena del Belfagor machiavelliano. Nella primavera dell'anno successivo quattro giovani insegnanti del Liceo di Mazara «rovistavano» tra le rime aspre e chioce del 22° canto dell'Inferno a caccia di nomi demoniaci, ma letterari, da usar nella testata di una rivista che andavano organizzando; ma tra i Rubicante e i Farfarello, i Graffiacane e i Barbariccia, non si veniva a capo di nulla.

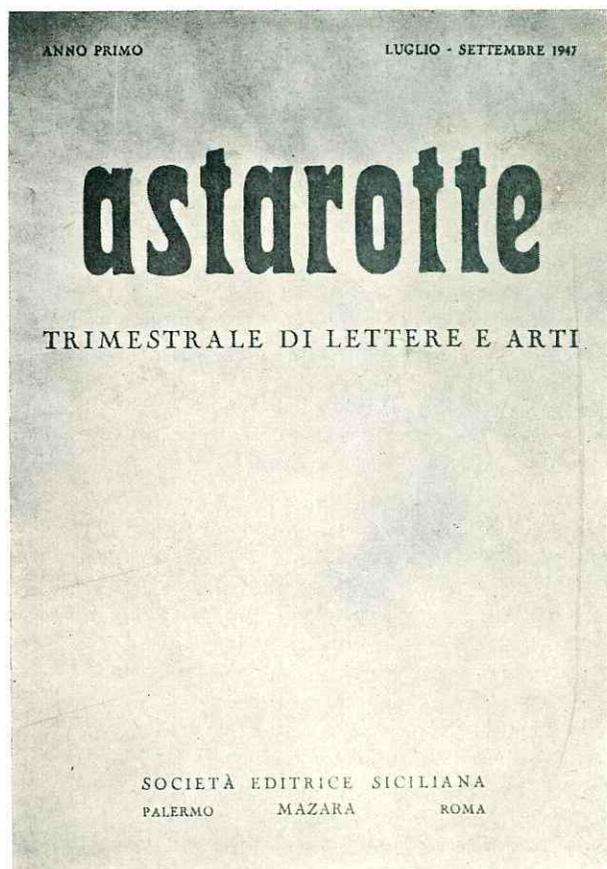
Chi scrive propose allora il nome del più simpatico diavolo della nostra letteratura, il pulciano Astarotte che, come ognuno sa, fu un gradevole compagno, dotto di Teologia e Storia, Zoologia e Geografia, utilissimo alla causa cristiana giacchè incarnatosi nel cavallo di Rinaldo potè trasportare il prode barone (vagabondante in partibus infidelium) sui campi di Spagna per il trionfo di Carlo.

I quattro non diabolici ricercatori furono fierissimi di questa testata soprattutto per la paura che allora si aveva grandissima di apparir provinciali ove non si fosse trovato un segno iconoclasta ed anticonformista. Così Astarotte rivisse a Mazara e la Sicilia ebbe un'altra rivista tra le tante comunemente destinate ad effimera vita.

Nell'euforia finanziaria allor dominante a Mazara, Gianni Di Stefano non faticò a trovare i fondi indispensabili e le inserzioni pubblicitarie; un generoso industriale, Nino Vaccara (figlio di quel

Luigi Vaccara per il quale Paolo Buzzi scrisse un sonante epicedio e che ormai come il padre «dorme / in riva al mare delle sue opere e dei suoi sogni») fece da padrino all'intraprendente demone, sicchè nell'estate del 1947 il primo numero di Astarotte usciva — rosso e grigio — all'insegna editoriale della S.E.S.

Il lavoro effettivo del comitato di redazione venne condotto al tavolo di un bar del lungomare mazzese, il lavoro direttivo nella casa di campagna dei Di Stefano, ma sulla controcopertina si leggeva: Direzione - Redazione - Amministrazione: Villino



Sulla copertina grigio cenere della rivista il nome di Astarotte campeggiava in lettere di fuoco

Aranceto, Mazara — Redazione romana: via Langrange, 16 — Redazione milanese: via Podgora, 5.

Astarotte (anche se allora non ne eravamo persuasi) era figlio della guerra; Gianni Di Stefano la aveva fatta in Slovenia, Mimmo Novacco in Croazia, Giuseppe Spatafora aveva provato l'orrore dei «campi» tedeschi, chi scrive e Franco Del Franco avevano pur sperimentato la grigia degradazione della fame e dei bombardamenti imminenti.

Perciò la rivista ci cresceva tra le mani come un appuntamento di gloria; tutto ci sembrava vergine e intatto, tutto giudicabile e comunicabile. La provincia (ammesso che in Italia esista, cultural-

dava il braccio a Valery, Kafka a Gongora, Camus a Pavese; rileggevamo Hölderlin e Sainte-Beuve, Pirandello e Colette; ammiravamo gli impressionisti giapponesi e gli imitatori italiani della inimitabile tanka; il tutto, come si vede, nel più allegro disordine, in una sorta di furibonda kermesse culturale.

Riuscimmo ad attirare nel cerchio del nostro entusiasmo collaboratori di rango (1); studiosi severi come Bruno Lavagnini, Francesco Biondolillo, Antonio Gasparetti, Aldo Capasso; poeti già «laureati» come Lionello Fiumi o comunque di già riconosciuta altissima statura come il povero, indimenticabile Pier Luigi Mariani; artisti di grande successo come Tranquillo Marangoni. Dove mancava la competenza suppliva una goliardica improntitudine e chi scrive (lo confessa senza arrossirne!) si ritrovò traduttore di turchi giacché — essendoci mezzo incapricciati di certi canti guerrieri di Nazim Hikmet (una sorta di Lorca e di Maiakowski turco) letti sulla traduzione francese — fu incaricato di tradurli... dalla traduzione francese; comunque di lì a poco Radio Bolzano, recensendo il primo numero di Astarotte, precisava dottorilmente: «vi collaborano i migliori esperti di poesia straniera contemporanea: Bruno Lavagnini per il neo greco, Antonio Gasparetti per lo spagnolo, Filippo Cilluffo per il turco».

Agostino Messana (che oggi siede nell'Assemblea Regionale pensoso d'altri problemi) ci mandava versi dolcissimi sulla fanciullezza tramontata:

*« Era l'età incantata
dei fiumi disegnati storti
sulla sabbia che scottava
la nostra vergine mano ».*

Bruno Lavagnini, maestro di sapienza filologica, traduceva per noi Palamas e Sikelianos:

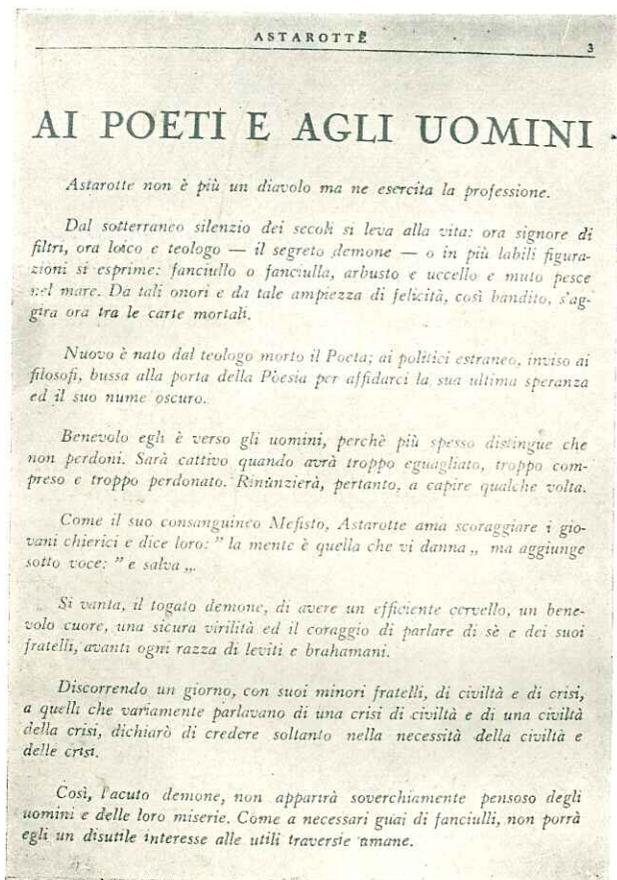
*« D'accanto a voi mai più non mi diparto
nè staccarmi un istante a voi d'accanto
cerco, però, che fatto ho del mio cuore
che voi, miei prodi, vi danziate, un'aita ».*

Antonio Gasparetti dava movenze pascoliane alla aristocratica voce di J. R. Jimenez:

*« Se voi sonate, i vivi son che muoiono
o sono i morti, i morti che si destano ».*

E anche noi ci si allineava a questi maestri; Gianni Di Stefano e Giuseppe Spatafora traducevano Archiloco, Saffo, Anacreonte, Alcmane, Platone; nessun confine ci spauriva e si idoleggiava un imperativo ambiguo del Pascoli: «affinchè più cose tu possa, più ne sostieni».

In realtà c'era in Astarotte qualcosa di adolescente, di una adolescenza interrotta dalla guerra e segretamente procastinata e perciò più che la verità limpida ci affascinava quella suggestiva, indefinita, ambigua; ci interessava la «forma che vola» anzichè «quella che pesa».



Il "messaggio" di Astarotte

mente, la provincia) viveva in noi un'età aurorale, riviveva a distanza di uno o due anni, il fervore culturale dei grandi centri subito dopo la liberazione, l'entusiasmo corrivo delle riviste destinate a passare fulmineamente dalla nascita più confidente alla morte più grigia.

Ci si ubriacava delle più disparate esperienze, si leggeva e scriveva come se si combattesse una guerra privata, cavalcando furiosamente tra lirici greci, poeti turchi o neogreci, Freud e Sartre, Marx e S. Tommaso, Hemingway ed Erza Pound, poeti maledetti e bardi popolareschi, scrittori della resistenza e poeti della restaurazione spagnola; Riltke

(1) — Claudio Allori, Luigi Fiorentino, Pippo Rizzo, Mario Gorini, Raoul Diddi, Elpidio Jenco, Libero Torraca, Riccardo Deleni, Gianni Nicoletti, Amedeo Ugolini, Michela Bicchieri, Giovanni Castellano, Paolo Buzzi, Vincenzo Filippone, Diego Valeri, Eugenio Adami, Ettore Serra, Giovanni Acquaviva, Augusta Squillero, Sistina Fatta, Nino Airaldi, Maria Massi, Giuseppe Servello, Maria Cappelletti e — indirettamente — Jon Pillat, Janis Poruks, Janis Rainis, Karlis Skalbe, Antonio Machado, Maurice Carême.



TRANQUILLO MARANGONI: Terra madre (xilografia)

Una pregevole Xilografia di Tranquillo Marangoni apparsa sul primo fascicolo di "Astarotte". Fa parte di un "trittico" dedicato dall'Autore, giuliano anch'esso, alla passione degli Italiani della Venezia Giulia.

Nell'inevitabile manifestò iniziale si leggeva infatti: «Astarotte non è più un diavolo ma ne esercita la professione.... benevolo egli è verso gli uomini, perchè più spesso distingue che non perdona. Sarà cattivo quando avrà troppo eguagliato, troppo compreso e troppo perdonato. Rinunzierà pertanto, a capire, qualche volta». Astarotte — ed era già molto — non credeva più in Freud e in Sartre, ma indulgeva ancor troppo all'estetismo: «Astarotte si chinò sulla sabbia del greto e scrisse: Vita «Poesia ed il suo volto era serio, ora, come un cielo in crepuscolo» e guardando poi i giovani diceva: «la Poesia vi è stata data per non morire di verità».

Il linguaggio del buon demone, come si vede, era il puntuale frutto di virgulti nicceani e gideani aromatizzati con un pizzico dell'involontario ermetismo dei frammenti dei presocratici; il suo manifesto era certo sufficientemente decadente ma aveva la solennità liricizzante di siffatti inutili appuntamenti che le riviste debbono pur prendere con i propri lettori. Comunque nel 1947 e in questo estremo lembo di Sicilia, era del tutto «rispettabile» nella sua musicale iconoclastia e tale apparve anche fuor di Sicilia.

La vocazione del gruppo organizzatore era però evidente e coerente. Gianni Di Stefano alternava le traduzioni dai lirici greci e da Verlaine con l'esercizio di una morbida e sensuale disponibilità poetica segno di una imminente guarigione dalla mesta armonia che allora governava i suoi versi; scriveva:

*« Mi son morti i compagni
ad uno ad uno;
la mia strada
è segnata di croci e di cipressi.*

*Altri compagni li disperse il vento,
forse mal vivi.
Son rimasto qua, solo, coi miei sogni.
Non posso cantare che la morte».*

eppure maturava un altro canto ed altri ritmi da cui sarebbe poi nata la «Sinfonia mediterranea» con la sua «aura di idillio solare» sospeso su un mondo ancor giovane e senza drammi.

Mimmo Novacco esaminava acutamente Omodeo scrittore, gettando le basi solidissime di un suo magistrale saggio che (demoniaco destino!) doveva comparire più tardi sulle pagine di tanto più alte e certo europee di Belfagor.

Chi scrive discuteva della poesia di Hölderlin con un impegno che tutt'oggi gli farebbe riformare quel breve saggio, mentre non ritornerebbe a scrivere «La creazione del mondo», racconto troppo oscillante tra l'operetta morale e la fantascienza. Franco Del Franco manteneva fede a quel suo amo-

ASTAROTTE

TRIMESTRALE DI LETTERE E ARTI

Diretto da GIANNI DI STEFANO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Villino
„Aranceto“, Mazzara del Vallo (Trapani)

UN NUMERO L. 200 IN ITALIA | L. 500 ALL'ESTERO

Fondatore: NINO VACCARA

GLI AMICI DI ASTAROTTE

On. Senatore G. B. Raja - On. Stefano Vaccara - Cav. Uff. Ludovico Forace - Avv. Franco Barracco - Dria Lucchese - Anna Russo - Dott. Andrea Bonacasa - Dott. Baldassare Di Giorgi - Avv. Gaspare Di Stefano - Cav. Mario Barracco - Filodrammatica "Nino Martoglio" - Banca Cooperativa Commerciale di Mazzara.

Astarotte riceve in cambio i seguenti periodici che vivamente raccomanda ai suoi lettori:

MISURA diretta da Lionello Fiumi - Bergamo; AUSONIA diretta da Luigi Fiorentino - Siena; SUD Giornale di cultura - Napoli; IL SUD LETTERARIO diretto da Enzo Costillo - Matera; ADAMO diretto da Fidia Cambelli - Brescia; IL BACCHINO diretto da Raoul Didi - Prato; IL SENTIERO DELL'ARTE diretto da Mario Giorgi - Prato; PRESENZA diretto da Resta e Catalano - Messina; CAMENE diretta da Scarlata e Manzella Frontini - Catania; LA FRUSTA LIBERA diretta da Maurizio Vitale - Milano; L'ITALIA CONTEMPORANEA - Bergamo; AGORA' diretta da Giacomo Contessa - Torino; TERRA DEL SOLE - Messina; PAGINE NUOVE diretta da Luciano Mazzini - Roma; SESTANTE diretta da Guglielmo Aristei e Antonio Striano - Palermo; JANUS PANNONIUS, Rivista dell'Accademia Romanica d'Ungheria diretta da Tibor Kardos; IL GIORNALE DELL'ARTE - Milano; L'AVVENIRE LETTERARIO diretto da Alfredo Corbetta, Novigo.

La controcopertina del secondo, ed ultimo, fascicolo

SOMMARIO DEL N. 2 - 4

ARCHILOCO, SOLONE, TEOGNIDE, SAFFO, ALCMANE, FOCLIDE, ANACREONTE	Liriche in nuova traduzione di Gianni Di Stefano.
EPICARMO	Due frammenti (versione di Ester Novacco).
PLATONE	Discorso sull'amore (versione di Pino Spatafora).
LIONELLO FIUMI	Dialogo di Simplicio e di Calisto.
JUAN RAMON JIMENEZ	Le campane (versione di Antonio Gasparetti).
COSTIS PALAMÁS	Il morto (versione di Bruno Lavagnini).
GIOVANNI CASTELLANO	Arte maggiore e arte minore?
GIANNI DI STEFANO	Mi son morti i compagni - Vennero giù nel silenzio - Pietà di luna - De Profundis.
LUIGI FIORENTINO	Scalata al cielo.
PIER LUIGI MARIANI	Il silenzio dei monti - Tanka
ELPIDIO JENCO	Monte Galbieri.
LIBERO TORRACA	Non sento più le parole.
MARCO GORINI	Un giorno, amore - Dove sciolsi la foga dei vent'anni.
RAUL DIDDÉ	Io non penso all'autunno - Corrono fuo- chi per il ciel sereno.
ALDO CAPASSO	Poesia di Edmond Vanderhammen.
NICOLA DI GIROLAMO	L'immaginosa e sensitiva Colette.
MAURICE CARÈME	Poesia in morte della madre (versione di n. esp.).
FILIPPO CILLUFFO	Hölderlin.
RICCARDO DELENI	Serenata.
ION PILLAT	Il mio paese (versione di <i>Ilvaudina</i> <i>Mittele</i>).
FRANCO DEL FRANCO	Teatro di domani.
MIMMO NOVACCO	Ventura delle riviste siciliane.
AMEDEO UCOLINI	Letteratura del ventennio ed oltre.
GIANNI NICOLETTI	Una esperienza scontata: i repubblicani.
MICHELA BICCHIERI	Frammenti di poesia popolare.
CLAUDIO ALLORI	Barucca di Bruno Ciocchiani.
ALDO CAPASSO	Versi di Ion Pillat.

LETTURE: «Purgatorio» di Fidia Gambetti di G.D.S.;
«Ho conosciuto Anna» di Giacomo Contessa, «Poesie»
di Libero Torraca, «Agape Sacra» di Giulio Cogni,
«Poesie proibite» di Massimo Spiritini, «Vento tra
le fronde» di Francesco Pappalardo, «Linguaggio poetico
di Leopardi» di Vincenzo Mannone di M. N.

NOTIZIARIO MINIMO - LIBRI RICEVUTI

TRANQUILLO MARACANI - Tre Nilografie.

Il sommario dell'ultimo fascicolo di "Astarotte"

re per il teatro che costituisce la nota più umana della sua personalità del resto tipica per la passione del militante politico; Nicola Di Girolamo discorrendo di Colette indicava un appuntamento, poi ben mantenuto, con la letteratura francese.

Ma Astarotte era caro agli Dei per lo meno in questo: era destinato a breve vita; quel lavoro scolastico che aveva riunito il gruppo organizzatore, doveva — di lì a poco — disperderlo; comunque Astarotte sarebbe morto egualmente del male comune a tutte le riviste siciliane di quel tempo.

Una lucida analisi di questa ventura delle riviste siciliane apparve appunto (inquietante presagio) sul secondo numero di Astarotte e fu opera di Mimmo Novacco; ci piace riportarne qui alcune argomentazioni e conclusioni — concernenti indirettamente il nostro discorso — perchè le riteniamo ancora illuminanti.

Superate le difficoltà tecniche dell'immediato dopoguerra e il difficile regime del P. W. D., fiorirono in Sicilia — sul finire del 44 — le prime riviste tra cui le palermitane *Accademia*, gravitante attorno a quell'Ateneo («moderata ed empiristica, disposta alle più varie simpatie ed ai più eclettici amori») e *La Nuova Critica* di Virgilio Titone, erede — nella stessa testata — della *Critica* crociana anche se diversamente pennuta in ala: «... si avvertiva in essa il tentativo di allinearsi su un piano di severa metodologia scientifica e di serena indagine, ma si notava nello stesso tempo l'impossibilità di realizzare quel programma». Uscivano intanto a Messina *Teoresi* di Vin-

cenzo La Via, un gentiliano passato al realismo cristiano e *Presenza*, facente capo ai docenti di quella Università. Sempre a Messina, appariva successivamente *Terra del Sole* mentre a Palermo usciva *Sestante* («si occupa tranquillamente di Girolamo Savonarola e di concorsi fotografici») e a Catania *Camene* che oltre ad ospitare notevoli saggi e racconti condusse «una vivace polemica con chi fuori dell'isola irride e condanna senza appello ogni tentativo isolano».

Delineate queste presenze, constatato il grandissimo contributo recato — dopo l'unificazione — dalla cultura siciliana a quella italiana (precisando però che questo contributo non tanto era «siciliano» quanto «di singoli scrittori e letterati nati in Sicilia»), il Novacco riconosceva che la storia comune delle riviste siciliane si riduceva, purtroppo, ad «un inizio promettente, una vicenda grama, ed una ventura infelice».

Quali le cause? Disparate e complesse, d'ordine psicologico, storico, sociale, addirittura geografico. E' un fatto — concludeva il Novacco — che tutte le nostre riviste, dalle più convenzionali alle più avveniristiche «vegetano in un ambiente freddo se non ostile, ottengono un successo cavalleresco di stima, ma non provocano un movimento di spiriti» che possa paragonarsi «non diciamo alla *Critica* ma nemmeno alla *Voce* o alla *Ronda*. E invitava a coordinare gli sforzi dei vari gruppi e cenacoli, ad assimilare «i risultati di un processo storico dal quale siamo stati in gran parte assenti», ad abbandonare il dilettantismo «dei rinnovatori ad ogni costo, gente che si illude di poter creare un avvenire senza avere avuto un passato».

Nonostante tante lucidità non potremmo dire che Astarotte fosse immune da quei difetti che così limpidamente vedeva nelle riviste consorelle; comunque il demone pulciano non aveva dietro di sé solidi e intelligenti editori come il D'Anna di *Teoresi*, nè la forza di interi atenei come *Accademia* e *Presenza*; finanziariamente si reggeva sulla favolosa prosperità del dopoguerra mazarese, perciò non poteva sopravvivere al rapido tramonto di quella momentanea floridezza.

Certo Astarotte non fu disarcionato dalla inutilità se ad un giudice severo come *La Fiera Letteraria* apparve «impegnato in uno sforzo nobilissimo e serissimo», se riuscì a richiamare la collaborazione confidente di tante firme del parnaso italiano, se avvicinò per un anno la remota Mazara a tanti altri più chiari centri della vita culturale italiana.

Più tardi altre riviste di varia umanità (Lumen, La Terza Sponda, Poesia nuova, ecc.) vedranno la luce nella provincia di Trapani, alcune ancora fiorenti, altre già tramontate e ci piace accomunarle — in questo affettuoso ricordo — al lor fratello Astarotte, ma ci piace soprattutto augurare alle vive e presenti una sorte diversa e nuova che sia segno — a Trapani e nelle altre province — di una ritornante primavera di quella cultura già sì nobile dei siciliani su cui ancor grava, e ormai da sei secoli, l'epigrafe petrarchesca:

«Che fur già primi: e quivi eran da sezzo».

FILIPPO CILLUFFO